



THOMSON REUTERS
FOUNDATION

Intervento di Antonio Zappulla, CEO, Thomson Reuters Foundation, alla Conferenza “Giornalisti Liberi di Informare”, San Marino, 11 Marzo 2023.

La libertà del giornalismo, le tante questioni legate alla sua etica, e l’impatto che il giornalismo stesso ha e continuerà ad avere sui sistemi democratici di tutto il mondo, è un tema a me caro, sia da un punto di vista personale, io sono un giornalista – come si direbbe in Inglese – by trade – ho iniziato facendo la gavetta alla Rai di Milano, poi all’ ANSA, per poi passare a Bloomberg a Londra – ma anche a livello professionale, visto il lavoro che la nostra Fondazione, la Fondazione della Thomson Reuters svolge in tutto il mondo.

Lavoro che si sviluppa in tre ambiti: la difesa della libertà di stampa, la promozione dello sviluppo socio-economico sostenibile e la difesa – attraverso l’informazione e l’assistenza legale – dei diritti umani. Lo scopo ultimo della Fondazione è quello di contribuire alla formazione di società che siano libere, giuste ed informate.

Libertà, giustizia ed informazione sono temi fortemente correlati tra loro, perché, per essere davvero inclusiva, una società deve essere libera, giusta ed informata. Senza una libera, accurata ed imparziale informazione, non c’è vera democrazia.

Il concetto di libertà di stampa è uno di quei concetti quasi “ovvi” in democrazia. Chi, da democratico, potrebbe mai opporsi all’ idea che la stampa sia libera di informare? Questo è quello che in Inglese si definirebbe un ‘no-brainer’, ovvero una ovvietà.

Ma è davvero così?

Oggi, il concetto di libertà di stampa è più difficile che mai da scandire, da comprendere in tutte le sue sfaccettature, e per questo più difficile che mai da difendere.

Come si definisce, ad esempio, in un contesto in cui la prima fonte di informazione al mondo sono i social media, una corretta informazione? Chi vigila su di essa? Dov’è il confine tra opinione ed informazione? E, in una società fortemente polarizzata, che ruolo ha la politica nel preservare il diritto alla libertà di informazione, nel rispettare il ruolo del giornalismo? Che peso assumono gli interessi commerciali in un momento in cui il settore è in crisi? E quali sono i rischi legali a cui i giornalisti vanno incontro in un contesto che appare sempre più ostile?

Oggi vorrei soffermarmi su tre delle tre principali minacce alla libertà di stampa – e con stampa intendo chiaramente – il giornalismo in termini più ampi - non solo il giornalismo della carta stampata.



THOMSON REUTERS
FOUNDATION

Le tre grosse minacce, a mio avviso, sono: il crollo della fiducia da parte dei consumatori, legato direttamente al dilagare della disinformazione, alla polarizzazione sociale, e alla pervasività della politica; la crisi economica che attraversa il settore, e che mina direttamente la sua indipendenza; ed i vari tentativi di intimidazione legale al fine di imbavagliare il giornalismo stesso.

Per iniziare, vorrei riportarvi indietro nel tempo. Non di molto. Soltanto di qualche anno. Gli anni della pandemia e dei lockdown. Quello che è accaduto al settore dell'informazione durante la pandemia è infatti uno degli esempi più concreti per evidenziare la crisi della fiducia dei consumatori, legata sia al dilagare della disinformazione, ma anche alla repressione politica della libertà di stampa in contesti politico-sociali fortemente polarizzati e – in alcuni casi – poco democratici.

Durante la prima fase della pandemia, le parole più ricorrenti nelle redazioni internazionali erano - non a caso - “pandemic” – pandemia – ed “info-demic” – il termine coniato dall’ OMS per descrivere il pericolosissimo dilagare della disinformazione e della propaganda legata proprio al corona virus.

Uno degli effetti più catastrofici di questa crisi è stata infatti la graduale repressione della libertà di stampa in molti paesi del mondo. Questo – a mio avviso – verrà ricordato come il più grande paradosso della pandemia, un momento storico che ha acuito la nostra sete di informazione, e che ha visto il sistema politico accelerare lo sgretolamento dell’ecosistema – già precario – di buona parte dell’editoria indipendente.

A cosa mi riferisco esattamente?

Innanzitutto, alla morsa sulla libertà di stampa che si è prodotta in diretta correlazione con lo scoppio della pandemia. Secondo il World Press Freedom Index stilato da Giornalisti Senza Frontiere, nel 73% dei Paesi del mondo, la libertà di informazione ha subito restrizioni.

Queste restrizioni sono state di diverso tipo.

Alcuni governi hanno chiaramente approfittato della pandemia per controllare e limitare la copertura giornalistica.

Pensiamo al Primo Ministro Ungherese Viktor Orbán che praticamente iniziò a governare per decreto, assegnandosi poteri d'emergenza senza precedenti. Chiunque diffondesse «informazioni false» rischiava una condanna a cinque anni di reclusione. Le misure attirarono anche le dure critiche della Commissione Europea, e tredici Stati membri dell’UE rilasciarono [una dichiarazione congiunta](#) che esprimeva grave preoccupazione in merito al potenziale impatto sui diritti e sulle libertà fondamentali.

E poi ovviamente ci fu la Cina, dove la libertà di stampa non esiste, e dove lo scoppio della pandemia, portò alla [la revoca dei visti](#) ad un ampio numero di giornalisti internazionali, per ottenere il controllo totale della narrativa giornalistica, anche all’ estero. E ricordiamo anche

The Thomson Reuters Building
5 Canada Square
London
E14 5AQ
UK

O +44 (0)20 7250 1122

 trust.org



THOMSON REUTERS
FOUNDATION

la scomparsa del giornalista Li Zehua, uno dei primi a coprire la pandemia. Il giornalista è riapparso brevemente soltanto due mesi fa ammettendo di essere stato pedinato dalla polizia Cinese e arrestato.

Altri governi hanno assunto misure meno repressive, ma sono intervenuti direttamente per contrastare la rapida diffusione di informazioni fuorvianti, una diffusione alimentata direttamente dall'elevata diffusione di disinformazione sui social media.

Ma le misure adottate da questi paesi, persino da nazioni democratiche sono state fortemente repressive. Per esempio, nei primi mesi della crisi, il governo del Sudafrica [varò una legge](#) per criminalizzare la disinformazione sul Covid, introducendo pene detentive. Ma il governo non stabilì mai di chi fosse la competenza per definire l'accuratezza stessa dei contenuti.

Nel Regno Unito, la forte reazione del governo britannico a determinate notizie che criticavano apertamente la gestione della crisi, portò Richard Horton, direttore della prestigiosa rivista medica *The Lancet*, ad accusare il governo Johnson di volere «riscrivere la storia» e di farlo a «sua maniera».

In India, il primo ministro Narendra Modi incoraggiò direttamente le principali agenzie di stampa indiane a pubblicare «storie positive» sull'operato del governo in risposta alla pandemia, evidenziando la necessità di respingere la «negatività».

C'è stato poi un tentativo, chiaro e forte, di volere sopprimere attivamente notizie che avrebbero potuto sollevare critiche alla leadership in relazione alla risposta data alla crisi.

L'ex Presidente Americano Donald Trump – per esempio – in molteplici occasioni attaccò duramente i giornalisti che gli ponevano domande critiche in merito alla sua gestione della crisi durante conferenze stampa.

In Serbia alcuni giornalisti [furono arrestati](#) per avere pubblicato servizi sulle carenze di attrezzature mediche, mentre in Slovenia e nella Repubblica Ceca ai giornalisti 'scomodi' fu [impedito di partecipare alle conferenze stampa](#).

Nell'Aprile del 2020 [l'Iraq sospese la licenza dell'agenzia di stampa Reuters](#) per aver segnalato una discrepanza tra le cifre ufficiali e quelle effettive nei numeri di infezioni e di decessi legati al covid.

Questi non sono esempi di episodi isolati. Questi esempi di repressione della libertà di giornalista nel nome della lotta alla disinformazione, sono stati episodi gravi e ripetuti. Si tratta di episodi che hanno minato il libero accesso all'informazione e che hanno creato precedenti gravi che rischiano di avere pesanti conseguenze sulle democrazie di tutto il mondo.

La prima e pericolosa conseguenza, infatti, è proprio l'erosione della fiducia da parte dei consumatori.



THOMSON REUTERS
FOUNDATION

Ogni anno, la Edelman pubblica il - Trust Barometer – il Barometro della Fiducia. Si tratta di uno studio autorevole che ha un campione di 32 mila persone in 28 Paesi.

Lo studio attuale rileva una fiducia nel settore dei media vicina ai minimi storici. Il settore dei media, infatti, è quello che gode del minore tasso di fiducia, secondo solo a quello della politica. Questo scetticismo nei confronti dei media è un fenomeno globale che colpisce tutti i settori giornalistici - dai media tradizionali, ai social intesi come fonte di informazione, ai motori di ricerca. Solo il 41% della popolazione globale ha fiducia nei social, mentre i motori di ricerca godono di fiducia in aumento (63%).

Nei 28 Paesi censiti dalla ricerca, i media sono percepiti dalla maggior parte dell'opinione pubblica come schierati politicamente, ed il 43% dei consumatori ritiene che i giornalisti agiscano con la precisa intenzione di fuorviare e di dividere l'opinione pubblica.

Questa crisi di fiducia è ancora più acuita in Paesi in cui i media tradizionali sono apertamente schierati politicamente ed in cui la società e la politica sono polarizzate. Un ottimo esempio sono gli Stati Uniti dove, secondo i dati del nostro istituto, l'Istituto Reuters per lo studio del Giornalismo presso l'Università di Oxford, la fiducia nei confronti del giornalismo è bassissima, al 26%. Al contrario, in un Paese molto meno polarizzato come la Finlandia, la fiducia nei confronti del giornalismo e dei media è al 69%.

Il calo della fiducia legato a dinamiche socio-politiche crea un vero e proprio circolo vizioso che porta ad allontanare sempre di più il cittadino dall'informazione, intesa proprio come bene comune da preservare a tutela della democrazia.

Il ruolo svolto dal giornalismo indipendente nell'ambito dei sistemi democratici è essenziale e vitale. Senza libertà di stampa non c'è democrazia. Ma in un contesto in cui il settore dei media attraversa grosse sfide economiche, è importante porre attenzione al sottile equilibrio che lega la solidità economica del settore alla sua indipendenza.

Questo è un altro aspetto apparentemente chiaro e nitido, ma in realtà molto complicato. Vi entrano dinamiche complesse che vanno dalla gestione nazionale della raccolta pubblicitaria, alle dinamiche commerciali del settore delle news a pagamento.

Ad esempio, secondo il nostro istituto, nel 2020 il calo della raccolta pubblicitaria è stato di ben 63.4 miliardi. Queste sono cifre che hanno portato l'associazione Luminare, a parlare di estinzione del giornalismo di qualità.

Come dicevo, l'equilibrio che lega la solidità economica del settore con la sua indipendenza è un equilibrio sottile ma importante. Basti guardare, ad esempio a cosa sta succedendo in Paesi come la Moldavia o il Kenya, dove il governo controlla la maggior parte della spesa pubblicitaria. In Moldavia, ad esempio, gli introiti pubblicitari sono indirizzati esclusivamente a media "allineati", ed in Kenya (dove mi trovo la scorsa settimana per parlare proprio con i rappresentanti dell'Ordine dei Giornalisti), la forte riduzione della spesa pubblicitaria da



THOMSON REUTERS
FOUNDATION

parte del governo sta determinando una evidente contrazione dell'intero sistema, con tanti giornalisti licenziati, i giornalisti d' inchiesta in primis, quelli più costosi.

Ed è per questo che diventa sempre più importante considerare il giornalismo indipendente e di qualità come 'public good', bene pubblico, attuando gli investimenti necessari per evitare questa estinzione, ma anche per evitare che l'informazione di qualità, privata degli investimenti pubblicitari, diventi preda di interessi di natura oligarchica, come sta succedendo in maniera spaventosa nell' Est Europa o in Africa, dove interessi politici e commerciali sono spesso collegati, e dove la pubblicità diventa di fatto la valvola d' ossigeno che gli interessi forti aprono e chiudono a loro piacimento.

Alcune iniziative per rispondere alla crisi stanno già emergendo, come l'International Fund for Public Interest Media, che intende raccogliere 100 milioni di dollari a sostegno del giornalismo indipendente. Iniziative simili sono state lanciate in Canada, l'Emergency Financial Relief for Publications, e a Singapore.

Ma chiaramente, in ambito di introiti pubblicitari, il ruolo dei colossi tecnologici non può non essere preso in considerazione. E ci sono barlumi di speranza.

Ad iniziare dalle nuove regolamentazioni in vigore in Australia, dove i colossi tech saranno obbligati a pagare circa 600 milioni di dollari l'anno alle aziende editoriali per l'uso delle notizie. È un passo molto importante che sicuramente aprirà la strada ad iniziative simili anche in Europa.

Intanto Google, attraverso la sua News Initiative, ha già promesso 1 miliardo di dollari in iniziative a supporto giornalistico. Forse anche per allontanare il pericolo di una più stringente regolamentazione da parte delle Authority.

In questo contesto, va anche evidenziata la scarsa disponibilità da parte del pubblico a pagare per una informazione di qualità. Questo è un aspetto fondamentale, in parte culturale, ma certamente un aspetto su cui riflettere se davvero vogliamo considerare il giornalismo un bene comune democratico. Secondo i dati del nostro Istituto, a livello globale solo il 17% dei consumatori è disposto a pagare per l'informazione online.

I Paesi leader da questo punto vista sono la Norvegia, dove il 41% della popolazione ha un abbonamento giornalistico, la Svezia con il 33%. Seguono la Finlandia e gli Stati Uniti, con il 19%. Negli Stati Uniti, ad esempio, le vendite per l'edizione online del New York Times hanno superato, per la prima volta, durante la pandemia, i ricavi dell'edizione cartacea. Il balzo è stato del 45.9%.

In Austria a pagare per le news online è il 18% dei consumatori. In Germania è il 14%, e in Italia è il 12%. In ogni caso, la soglia demografica di chi paga per le news è in media sopra i 50 anni. Il caso del Regno Unito – a mio avviso - offre una sintesi interessante. Nel Regno Unito solo il 9% dei consumatori paga per il prodotto giornalistico, un numero minore rispetto all' Italia per via della presenza della BBC. Ma, a dispetto del 9% di chi paga per le news, c'è un 65%



THOMSON REUTERS
FOUNDATION

disposto a pagare per contenuti di intrattenimento come Netflix, Amazon Prime Video e Disney+; un 37% disposto a pagare per sistemi di musica streaming come Spotify e Apple Music; ed un 22% che paga per consumare contenuti sportivi.

I dati del Regno Unito evidenziano una tendenza chiara: *lo sport, sì lo pago, l'informazione, quella no*. Questo è un dato che deve farci riflettere, perché la sfida digitale per le testate giornalistiche non è più un esperimento imprenditoriale interessante, è diventata una vera e propria sfida esistenziale. Perderla, equivale alla bancarotta.

Ed il rischio finanziario per il giornalismo indipendente proviene purtroppo, non soltanto dalle sfide del mondo digitale e dalle sue dinamiche di consumo, ma anche da un rischio che continua ad emergere in maniera massiccia a livello globale: le intimidazioni legali, ovvero l'uso perverso/avverso della legge per intimidire ed imbavagliare il giornalismo indipendente.

Un dato immediato: nel mondo il numero dei giornalisti uccisi ogni anno diminuisce, mentre aumenta il numero dei giornalisti incarcerati. Secondo le stime della Committee to Protect Journalists, lo scorso anno 363 giornalisti sono stati arrestati. Secondo le stime di Giornalisti senza Frontiere sarebbero 533.

Stiamo assistendo ad uno scempio: la legge viene trasformata in un'arma usata dai ricchi e dai potenti per ferire a sangue la libertà di stampa e per indebolire la democrazia.

Un esempio eccellente è il premio Nobel per la Pace Maria Ressa. Maria è diventata uno dei simboli del giornalismo indipendente non solo nelle Filippine, il Paese in cui vive, ma a livello globale. Rappler, la testata online gestita da Maria, si è da tempo distinta per giornalismo investigativo e d'inchiesta, e per avere criticato ripetutamente ed apertamente il governo Duterte. In risposta a queste critiche, dal 2018, il governo delle Filippine ha inondato la giornalista con una serie di cause legali sia a livello civile che penale. Sono 20 le cause in corso a carico della giornalista. Le accuse includono istanze di: diffamazione, evasione fiscale, e violazione delle leggi nazionali legate alla restrizione del controllo degli assetti proprietari stranieri nel settore del media. Se ritenuta colpevole in ognuna delle istanze, Maria sarebbe costretta a trascorrere più di 100 anni in prigione.

Altri esempi eccellenti sono quelli della giornalista Maltese Dafne Caruana Galizia, il simbolo del giornalismo indipendente Maltese, uccisa con un'auto bomba nel 2017. Dafne si era distinta per il giornalismo investigativo con una serie di inchieste che svelavano corruzione all'interno del governo, e connivenze con il modo criminale. Al momento della sua uccisione, Dafne aveva 48 casi legali aperti a suo carico, sia civili che penali. 47 di questi casi sono stati "ereditati" dalla sua famiglia.

Stiamo assistendo ad un vero e proprio attacco organizzato al giornalismo indipendente ad opera di interessi forti, siano essi politici o commerciali. Si tratta di un attacco subdolo, che perverte le finalità della legge e approfitta di un clima di impunità per inondare giornalisti di cause legali, sia civili che penali. Queste cause legali si fondano su accuse di: diffamazione



THOMSON REUTERS
FOUNDATION

(scritta o orale - *libel* e *defamation* nel mondo giuridico anglosassone, ma anche accuse di corruzione come evasione fiscale, frode, e riciclaggio di denaro.

Queste accuse hanno conseguenze immediate e devastanti per i giornalisti che ne sono vittime. In primo luogo, esse hanno un impatto di reputazione: una causa per corruzione ai danni di un giornalista, ad esempio, erode la fiducia esercitata dal giornalista stesso, che perde credibilità e ne risulta indebolito. Il secondo impatto è poi finanziario. Inondare un giornalista con più cause legali allo stesso tempo comporta – per il ricevente – un costo non indifferente che in molti casi porta l'accusato a ritrattare una notizia, oppure al tracollo finanziario del giornalista stesso, soprattutto se questi non è impiegato in un'azienda che ha risorse legali, ed è costretto a difendersi da solo.

I giornalisti investigativi sono spesso le vittime di queste tattiche. Secondo un sondaggio di Foreign Policy, condotto nel 2020 su un campione di 63 giornalisti investigativi e rappresentanti più di 40 Paesi europei, il rischio di intimidazioni legali è considerato come più pericoloso del rischio di intimidazioni fisiche.

Questo aprile, al Festival del giornalismo di Perugia, la Fondazione Thomson Reuters, presenterà i risultati di uno studio internazionale, condotto in collaborazione con la Columbia University a New York, che identifica i trend emergenti di tattiche legali utilizzate per imbavagliare il giornalismo indipendente. Lo studio ha raccolto l'opinione di esperti legali e di un campione di più di 500 giornalisti che hanno partecipato delle iniziative di formazione della Thomson Reuters Foundation.

La criminalizzazione del giornalismo indipendente è un atto meschino e pericolo per la democrazia. Perché ogni qualvolta il buon giornalismo viene imbavagliato, è il cittadino e la democrazia a pagarne lo scotto.

La Fondazione svolge un lavoro massiccio per documentare la presenza di questi rischi, ma anche per sensibilizzare i giornalisti e offrire loro assistenza legale. Tra le iniziative di punta della Fondazione Thomson Reuters, c'è la creazione del *Legal Network for Journalists at Risk*, che crea un meccanismo di coordinamento tra varie organizzazioni che offrono assistenza legale ai giornalisti; ma anche la gestione del Media Freedom Coalition, una coalizione di più di 50 Stati membri che si adoperano per la libertà di stampa.

Spero che questo contributo sia servito a fornire un'idea di quelle che – a mio avviso – sono le tre grosse minacce per il giornalismo indipendente: il crollo della fiducia legato direttamente al dilagare della disinformazione e alla polarizzazione sociale e della politica; la crisi economica che attraversa il settore, e che mina direttamente la sua indipendenza; ed i vari tentativi di intimidazione legale al fine di imbavagliare il giornalismo stesso.

Vi ringrazio ancora per il cordiale invito.



THOMSON REUTERS
FOUNDATION

For all media enquiries and interview requests:

Jenny Vereker

Global Director of Communications

Thomson Reuters Foundation

Office: +442075428111

Mobile: +447932966331

jenny.vereker@thomsonreuters.com

The Thomson Reuters Building
5 Canada Square
London
E14 5AQ
UK

0 +44 (0)20 7250 1122

 trust.org